

IV Domenica d'Avvento *L'ingresso del Messia* Anno A

Is 40,1-11; Salmo 71; Eb 10,5-9a; Mt 21,1-9

La pagina del vangelo è associata, nella nostra mente e anche nella tradizione liturgica, alla domenica delle Palme. È il vangelo per la domenica d'ingresso nella Settimana Santa. Il fatto che la stessa pagina torni in Avvento sollecita una riflessione sul nesso stretto che lega i due misteri, l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua passione, morte e risurrezione. Due "ingressi": nel mondo e in cielo. O se vogliamo, nel mondo e nella città santa, nel suo tempio santo.

L'incarnazione del Verbo è descritta più volte come un ingresso, in particolare nella *lettera agli Ebrei*. Il passo che abbiamo ascoltato, e in genere tutto il capitolo 9, parla dell'incarnazione come di un ingresso di Cristo nel mondo: *entrando nel mondo, Cristo dice...* Possibile che già entrando nel mondo, e ancora chiuso nel grembo di Maria, Cristo dica? Certo non dice con la bocca; entra in silenzio, di nascosto. E tuttavia già in quel primo ingresso, in quel momento segreto e misterioso, è scritto un messaggio, è pronunciata una parola; essa prenderà forma visibile sulla terra soltanto col distendersi del tempo, e con il progressivo formarsi del consenso libero che alla parola offre il Figlio di Maria.

La lettera agli Ebrei anticipa la risposta del Figlio già al tempo del suo ingresso nascosto nel grembo della Madre. Ai nove mesi della gravidanza possono essere assimilati tutti i trent'anni di vita nascosta; per trent'anni Gesù rimase nascosto, in modo non molto diverso da quello già caratteristico del tempo della gravidanza.

Quando un bambino poi nasce, si dice che *viene alla luce*. In realtà un bambino non viene subito alla luce con la nascita, e neppure con l'infanzia o con la fanciullezza; per venire alla luce gli occorre una vita intera. E spesso non basta neppure una vita intera.

Nel caso di Gesù una vita intera bastò; fu una vita breve, e tuttavia compiuta. A un certo punto egli conobbe che il tempo era compiuto. Vide che era la sua ora e camminò in maniera deliberata verso Gerusalemme, contro la città incredula e crudele. Appunto in questo modo obbedì alla parola silenziosa ch'era scritta di lui fin dalla concezione nel grembo di Maria. La lettera agli Ebrei a quella parola dà voce mediante le parole del Salmo:

Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo mi hai preparato.

Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.

Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare la tua volontà".

Dio non gradisce sacrifici e offerte, non gradisce olocausti per il peccato, *cose queste che vengono offerte secondo la Legge* – secondo la legge, s'intende, come intesa dagli uomini; gli uomini facilmente riducono la religione ai gesti religiosi. Non vedono che e non vedono come l'offerta possa realizzarsi, e anzi debba, nella vita di tutti i giorni. La verità invece è proprio questa: a Dio è possibile offrire un sacrificio spirituale soltanto attraverso gesti, pensieri e parole della vita quotidiana; solo un sacrificio così non si stacca da noi, ma dà forma alla nostra stessa carne. A quel sacrificio dà parola il Salmo dicendo: *Ecco, io vengo a fare la tua volontà*.

La nascita di un bambino è sempre una festa. Anche l'ingresso di Gesù in Gerusalemme apparve lì per lì come una festa ai suoi discepoli. Gesù soltanto sapeva quale fosse la verità di quella festa. Per gli abitanti di Gerusalemme l'ingresso di Gesù da festa che pareva si trasformò in fretta in tragedia.

Quell'ingresso non è soltanto una festa, ma è anche una festa. Gesù stesso vuol conferire al suo ingresso i tratti della festa. La gioia con cui egli è accolto dai discepoli è forse un inganno? Così molti pensarono. Lo stesso primo ingresso di Gesù nel mondo, quello del Natale cioè, fu accolto con gioia; ma alla luce della sua vicenda successiva quella gioia parve un inganno. I segni della passione accompagnarono anche il primo ingresso di Gesù, come *Matteo* in particolare mette in luce – penso alla strage degli innocenti.

Il Figlio di Dio di Dio nasce debole; nasce da una donna e soggetto alla legge. Di lui come di tutti i nati di donna si può dire: *Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi o il figlio dell'uomo perché te ne curi?* Nasce umiliato, per sollevare la creatura dalla sua umiliazione. Egli porta a compimento la sua opera attraverso una seconda e sorprendente umiliazione, quella della sua passione. Porta a compimento la sua opera entrando appunto a Gerusalemme.

La sua venuta porta a compimento una lunga attesa; insieme sconvolge ogni precedente attesa. La gente pensa al Natale come alla festa degli affetti, a una festa tenera e consolante. In realtà essa non può essere separata dall'altra festa, quella di Pasqua. Tra il presagio della festa, espresso mediante l'accoglienza gioiosa dei discepoli, e la verità compiuta, resa manifesta dal destino doloroso conosciuto da Gesù nella città, sussiste un profondo scarto. Esso non autorizza a considerare la festa dei discepoli come un inganno, né autorizza il disprezzo delle attese della folla quasi fosse soltanto un'illusione.

La passione del Signore porta a compimento il destino regale del Figlio dell'uomo; ma può farlo soltanto a prezzo d'essere preceduta dalla gioia della folla dei discepoli, e prima ancora dalla gioia dei pastori. Gli uni e gli altri non sanno ancora bene di che festa si tratti, certo; e tuttavia possono fare festa; anzi debbono; e la loro festa vulnerabile dispone lo spazio per la festa piena ed eterna.

Nel racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, abbiamo l'immagine eloquente, che dà figura alla speranza cristiana; le forme agitate e confuse dell'attesa umana si debbono convertire in forme che abbiano il colore della speranza; soltanto un'attesa così prepara la venuta del Signore.

La festa che fanno i discepoli, quando Gesù entra in Gerusalemme, corrisponde a una precisa attesa, che egli sia cioè riconosciuto in fretta come il Messia. Alla fine egli certo sarà riconosciuto come il Messia, ma non in fretta. L'attesa dei discepoli, confermata da Gesù stesso, è da lui insieme istruita e corretta. L'ingresso di Gesù nella città appare in tal senso come iniziazione alla speranza vera, che corregge l'illusione dei cuori.

Il potere di Gesù è il potere inerme della sua parola. Esso appare già nel dialogo preliminare con i discepoli; essi ricevono l'ordine di sciogliere il puledro; alla possibile e prevedibile obiezione dei proprietari, essi risponderanno così: *Il Signore ne ha bisogno*. Non sarà loro necessario aggiungere altro; subito i discepoli saranno autorizzati a prendere la cavalcatura. *Andarono e trovarono tutto come aveva detto*: è un'immagine eloquente di quel che noi tutti attendiamo, dobbiamo attendere. Dobbiamo convertirci all'attesa di un mondo nel quale non sia più necessario aprirsi il cammino a fatica, spingendo con i gomiti, reprimendo gli avversari e rimuovendo con violenza gli ostacoli; la via si aprirà da sola davanti ai nostri passi, predisposta dal Signore stesso.

Davvero è possibile un tale mondo? Com'è possibile? L'attesa appare assai improbabile. I nostri desideri spontanei, gli auspici che senza deliberazione sorgono in noi a fronte delle esperienze di contrasto, alimentano desideri molto meno generosi. Ma a proposito dei nostri spontanei dobbiamo interrogarci con serietà e umiltà: essi non vanno nel senso della pazienza di Cristo e della sua pace disarmata. Ci aiuti egli stesso a convertirne la qualità in questi giorni di avvento; ci aiuti a preparare nel deserto la via al Signore, a spianare nella steppa la strada per il nostro Dio.